



BIBLIOPOLIS, LAVORI IN CORSO PER L'OPERA OMNIA

Enrico Manera e Paolo Piacenza

Il più noto filosofo italiano del Novecento è trascurato dai suoi compatrioti. Lo sostiene Francesco Del Franco, proprietario di Bibliopolis, la casa editrice napoletana che sta pubblicando l'opera omnia ufficiale di Benedetto Croce. Un lavoro ciclopico, iniziato nel 1989 con il decreto del presidente della Repubblica che istituì, accogliendo la proposta di un gruppo di studiosi (tra cui Mario Scotti e l'allora vivente Benedetto Nicolini, figlio di Fausto Nicolini, segretario del Maestro napoletano), la Edizione nazionale delle Opere di Benedetto Croce. E giunto oggi alla sua tredicesima tappa. In questi giorni, infatti, arriva in libreria *La storia come pensiero e come azione*, curato da Maria Confor-

ti con una nota al testo di Gennaro Sasso. «Il completamento dell'opera è ancora lontano - spiega Del Franco - perché il solo corpus disegnato da Croce, nell'ultima edizione da lui rivista per Laterza, comprendeva una sessantina di testi. E poi ci sono gli scritti vari, i carteggi, le traduzioni. Per ciascuna di queste opere dobbiamo ricostruire le fonti delle citazioni, con la riproduzione dei passi originali, anche là dove Croce si limitava a un richiamo o a una parafrasi». Un compito difficile, anche perché talvolta il filosofo napoletano fa riferimento a rare edizioni ottocentesche. Come complesso è il rifacimento degli indici dei nomi, integrando e completando quelli che don Benedetto compilava

con una certa sbrigliatività. L'obiettivo del lavoro, comunque, non è tanto di natura filologica, perché i testi sono già nella forma definitiva licenziata dall'autore. «È piuttosto - dice Del Franco - di restituire al pubblico degli studiosi l'opera completa di Benedetto Croce, con tutte le varianti a partire dalla prima stampa, per documentarne il processo elaborativo e contestualizzarlo». Ma a oltre dieci anni dall'inizio di questa iniziativa culturale il padre dell'idealismo spiritualista non ha recuperato visibilità. Né è tornato di moda. Al di là delle celebrazioni ufficiali l'attenzione dei mass media della cultura si rivolge ad altri autori. E anche per molti intellettuali italiani Croce continua a essere un

oggetto misterioso. «È un fatto - commenta Del Franco - che finora la reazione alla pubblicazione delle opere sia stata molto modesta. E la cosa mi meraviglia perché mi sembra che il pensiero di Croce sia di grande attualità: basta pensare alla polemica che Croce ebbe con Einaudi sulla concezione dell'economia. Prevala una certa attenzione per le opere storiche minori, meno significative. A mio avviso è il frutto di una superficialità che condiziona la sensibilità culturale italiana. Probabilmente perché Croce, che era un vero "libero pensatore" dalla riflessione complessa, sfaccettata, non si può costringere negli schematismi culturali e politici imperanti».

Croce, l'emancipazione liberale

A cinquant'anni dalla morte del filosofo si torna a riflettere sulla modernità del suo pensiero

Marcello Mustè

in sintesi

Aprire oggi, e resterà aperta fino al 22 dicembre, nella sala Zuccari di Palazzo Giustiniani la mostra «Benedetto Croce e

il Senato», accompagnata da una giornata di studi conclusa da Marcello Pera. È una delle iniziative che si svolgono in occasione del cinquantenario della morte del filosofo: a «Croce filosofo» è dedicato il convegno che si terrà tra Napoli e Messina, dal 26 al 30 novembre; col titolo «Benedetto Croce 50 anni dopo» si svolgeranno invece le giornate di studio dell'università Elte di Budapest, il 5 e 6 dicembre nella capitale ungherese e il 12-13 a Roma. Tra i libri in uscita, per l'editore Rubbettino «La religione della libertà» propone un'antologia dei suoi scritti politici, mentre il Mulino pubblica i discorsi parlamentari. Benedetto Croce moriva a Napoli, nella sua casa in palazzo Filomarino, il 20 novembre 1952. Era nato a Pescasseroli il 25 febbraio 1866. A nove anni si era trasferito nel capoluogo partenopeo. Persi i genitori e la sorella nel terremoto di Casamicciola, nel 1883 arrivò a Roma, in casa di Silvio Spaventa, diventato suo tutore. A Napoli tornò, non laureato, nel 1886, dopo aver frequentato con scarso successo la facoltà di Giurisprudenza, e con grande

interesse, invece, le lezioni di filosofia morale di Antonio Labriola. E, dopo gli iniziali lavori eruditi e storiografici, in particolare sulla rivoluzione napoletana del 1799, sarà Labriola, nel 1895, col consegnargli il suo opuscolo «In memoria del "Manifesto dei comunisti"» perché lo aiutasse a pubblicarlo da Loescher, a scatenargli il definitivo amore per la filosofia, accompagnato alla passione per la vita civile e politica. Nel 1903 fonda la rivista «La Critica», in sodalizio, all'inizio, con Giovanni Gentile: sarà lo strumento col quale combatterà contro il positivismo e contro la cultura accademica ufficiale, ma anche in nome di una teoria dell'estetica e dell'arte che avrà un peso capitale nella cultura italiana. Senatore dal 1910, fu ministro dell'Istruzione pubblica nell'ultimo governo Giolitti, tra il 1920 e il 1921. Dal 1925, con il «Manifesto degli intellettuali antifascisti», diventò la figura guida dell'antifascismo liberale. Presidente del Partito liberale italiano, fu uno degli artefici del governo di unità nazionale nato nell'aprile del '44. Partecipò alla Costituente e fu senatore della Repubblica. Tra i testi caposaldo «Filosofia dello spirito», i nove volumi di «Saggi filosofici» e i trenta volumi di «Scritti di storia letteraria e politica».

un esame più attento e spregiudicato. Si esce, soprattutto, dall'ansia - «ideologica», e in fondo distruttiva - del dirsi «crociano» o «anti-crociano», e si comincia a ricominciare a guardare, con rinnovata serenità, al fondo di questo pensiero. Si torna a riflettere sul Croce che, in uno scritto del 1931 sulle due «scienze mondane», cioè l'Estetica e l'Economia, indicava la «modernità» della propria filosofia nella «redenzione della carne», della «vita in quanto vita», «dell'amore terreno in tutte le sue guise», attraverso il riscatto di quel «senso» che era stato oscurato e censurato nel medioevo e nella stessa prima modernità.

Filosofia «laica», dunque, non solo perché critica nei confronti di ogni possibile trascendenza o residuo «naturalistico», ma perché superatrice di quel dogmatismo moralistico che non aveva consentito di scorgere la spiritualità del mondo sensibile. E quella «vita in quanto vita», che diverrà la «vitalità» delle ultime, aspre meditazioni del filosofo (quando la tragedia della guerra e del nazismo lo portò a rimettere in discussione aspetti profondi del suo pensiero), - quella «vita» aveva già un ruolo essenziale nelle sue prime opere. Nell'*Estetica*, anzi

tutto, che, anticipata in una memoria pontianiana del 1900, poi pubblicata nel 1902 e quindi rivista e corretta nella terza edizione del 1908, ebbe il grande merito (come ha scritto di recente Paolo D'Angelo) di fondare l'estetica italiana e di «liberare» la discussione sul fatto artistico da pregiudizi moralistici e naturalistici, riportandolo al principio filosofico dell'espressione e alla sua difficile dialettica con l'attività di estrinsecazione e di comunicazione. E quindi nella *Filosofia della pratica*, che apparve nel 1909, dove, mettendo a frutto i precedenti studi su Marx (di cui Croce, sia detto per inciso, fu interprete assai notevole), enucleava quella quarta forma dello spirito, l'utile o economico, che portava dentro la filosofia il valore elementare e amorale dell'agire umano.

A questi, che furono i grandi temi del suo pensiero, Croce cercò, fin dall'inizio, di dare una forma filosofica. E si interrogò, con un travaglio e una inquietudine estremi, sulla «relazione» logica che doveva tenere insieme le diverse forme o categorie. La sua riflessione percorse diversi periodi e differenti fasi, dalla teoria dei «gradi» a quella della «circolarità» dello spirito. Anche qui, ciò che spesso venne rigettato come una specie di eccesso di sistematicità (rigettato, appunto, e non criticato, come si sarebbe dovuto fare) era invece il centro stesso di una filosofia: era quella ricerca della coerenza e del rigore, quella fiducia «laica» nel pensiero e nella ragione, senza cui una filosofia non può dirsi tale.

E quella fiducia nella ragione, nel pensiero, nella verità umana, che costituiva la cifra del suo «laicismo», stabiliva anche il significato del suo irrequieto liberalismo, che non può intendersi e concepirsi e apprezzarsi senza considerare l'insieme della sua filosofia. È noto che Croce arrivò a una posizione antifascista (fu lui a redigere il famoso *Manifesto* del 1925) dopo alcune iniziali oscillazioni. Ma il suo antifascismo fu profondo: chi rilegga, a distanza di tanti decenni, libri come la *Storia d'Italia* e la *Storia d'Europa*, non tarderà ad accorgersi che lì, in quelle pagine che furono la scuola di molta cultura antifascista italiana, il valore della libertà emerge con un vigore inesauribile. E l'idea dell'Italia che il regime aveva approntato, è ribaltata e distrutta. Croce ebbe il merito (o, secondo altri, il demerito) di emancipare il liberalismo da molti dogmi classici, a cominciare dall'intreccio con il liberismo (basti ricordare la memorabile discussione con Luigi Einaudi): di emanciparlo, direi, e di aprirlo così alla possibilità di uno sviluppo in senso democratico. Conclusione, questa, che egli non poté o non volle trarre: ma che altri, fra i suoi discepoli, trassero; e che non avrebbero potuto trarre se, nella sua filosofia, egli non avesse determinato, con tanta nettezza, il principio e il significato della libertà.



Qui sopra e in alto due immagini del filosofo Benedetto Croce di cui oggi ricorre il cinquantenario della morte, avvenuta a Napoli il 20 novembre del 1952

La morte di Benedetto Croce, avvenuta nell'abitazione napoletana, in Palazzo Filomarino, il 20 novembre 1952, segnò l'inizio di un distacco profondo della cultura italiana dal suo pensiero. Non può dirsi che le sue opere fossero del tutto dimenticate: esse continuarono a venire citate, magari per essere condannate o approvate. Ma, a un certo punto, non vennero più lette o quasi; e, soprattutto, non furono più studiate e comprese. Uscirono dai circuiti del «dibattito» e delle «scuole». Qualcuno (Felice Balbo), e non certo tra i meno acuti, arrivò a parlare di una «dittatura» che Croce avrebbe esercitato sulla nostra cultura: altri, meno acuti di lui, presto vollero l'osservazione in condanna, l'analisi in giudizio sommario. Il marxismo italiano, che pure aveva avuto in Gramsci un primo e robusto interprete, rinunziò di fatto al progetto impegnativo dell'«Anti-Croce», o lo intese, più che come un severo compito di studio e di confronto, come un invito al congedo e all'oblio. Altri gusti e altre tendenze, dall'esistenzialismo allo strutturalismo, si erano ormai impadroniti della nostra cultura. Gli stessi «crociano» si rinchiusero in una ortodossia impenetrabile, e si marginalizzarono, spesso preferendo il genere dell'apologia o quello della chiosa al più vitalizzante lavoro della critica.

A questa vicenda «esterna», che portò a disconoscere la «modernità» della filosofia di Croce, si sovrapposero percorsi culturali più interni e radicali. Uno dei punti capitali del pensiero crociano, ossia la teoria del «giudizio individuale» e la conseguente identità di filosofia e storia, che implicava il modello di una storiografia «pensata» e di una filosofia, come la definì, «concreta», venne radicalmente rimesso in discussione e via via abbandonato: e si affermò in Italia quella specie di reazione «filologica» ed «erudita» che, partendo da posizioni di tipo rankiano, dovette presto incontrare le nuove teorie «metodologiche» della scuola delle *Annales*, in parte adattandole e assorbendole e in parte risolvendosi in esse. Così, oltre che sul versante della filosofia, anche su quello della storiografia la lezione di Croce sembrò superata. E persino i migliori e più grandi storici italiani, da Chabod a Cantimori a Rosario Romeo, che pure conservarono un forte legame con l'insegnamento di Croce, contribuirono, in certo modo o involontariamente, a farne avvertire l'inattualità.

E tuttavia, chiuso questo ciclo cinquantennale, si torna oggi a riflettere sulla «modernità» del pensiero di Croce. Opere importanti, come quelle di Sasso o di Tessitore, di Galasso o di Maggi, ripropongono con forza l'interrogativo sulla peculiarità della sua filosofia, e invitano a

Paolo Piacenza

Intervista allo storico Giuseppe Galasso sull'influenza del pensatore napoletano sul panorama culturale italiano

«Ma il crocianesimo non fu una dittatura»

Croce aveva della storia una concezione profondamente drammatica. Specie nei suoi ultimi anni. Ma continuò a credere alla possibilità di una continua rinascita della libertà dalle sue macerie. A 50 anni dalla sua morte Giuseppe Galasso, uno dei massimi studiosi del filosofo napoletano (autore, tra l'altro del fondamentale *Croce e lo spirito del suo tempo*), ribadisce la necessità di una lettura equilibrata dell'opera crociana, lontana dalle semplificazioni, o dalle contestazioni superficiali. Come pure dalle appropriazioni di comodo, acritiche e celebrative.

Stuart Hughes in «Coscienza e società», ha scritto che Croce ha esercitato «una sorta di dittatura letteraria e filosofica» in Italia. Se è vero, come si spiega?

Contesto radicalmente la nozione di dittatura di Croce sulla cultura italiana. È stata sviluppata o da chi non conosce bene la situazione italiana dei suoi tempi, o da chi ha un pregiudizio assolutamente sfavorevole nei suoi confronti. Si pensi soltanto agli anni Venti e Trenta, quando Giovanni Gentile aveva un'enorme influenza filosofica e universitaria, per cui si può dire che non vi sia stata cattedra di filosofia in Italia che sia stata affidata senza il suo consenso diretto o indiretto. Lo stesso Gentile possedeva, attraverso l'Enciclopedia Italiana, un formidabile strumento di organizzazione e di aggregazione culturale. Ed era diventato proprietario della casa editrice Sansoni, cioè una delle massime firme dell'editoria scolasti-

ca e varia del Paese. Forse Gentile si può considerare sottoposto alla dittatura di Croce? Ma non basta: in quegli anni tra le due guerre fu fondata l'Università cattolica del Sacro Cuore, su promozione di padre Agostino Gemelli. L'Università cattolica divenne subito un altro centro di aggregazione e di apporti culturali. Se si pensa che una grandissima parte del personale politico democristiano del dopoguerra, sino a De Mita, tanto per fare un esempio, è passato attraverso l'Università cattolica, c'è da chiedersi come si possa pensare a una dittatura di Croce. E c'era anche la Fuci, altro grande serbatoio della formazione cattolica in Italia. E

Gentile aveva un enorme potere, e così la cultura cattolica attraverso la sua università e la Fuci. E poi c'era la cultura fascista

infine: esisteva o non esisteva in Italia una cultura fascista? Esistevano o no istituti di cultura fascista o attività culturali del partito fascista? Non si può sostenere che il fascismo non abbia avuto capacità di aggregazione e di protagonismo culturale o che sia stato anch'esso vittima della dittatura idealistica crociana.

Dunque, neppure una dittatura rispetto alla cultura laica...

Anche rispetto alla cultura laica parlare di dittatura è infondato. I più arrabbiati laicisti si trovavano nel settore gentiliano, magari, qualche volta, delusi dal loro maestro. Non solo nel settore crociano, comunque. Certo, nell'ambito laico era molto più forte la presenza crociana, ma non si può parlare di dittatura.

Gramsci scrisse che la posizione di Croce durante la Grande guerra (neutrale ma interventista in Parlamento) era simile a quella del papa...

Non è necessario varcare il Tevere e andare a cercare il papa. Basta dire che la posizione di Croce fu quella di Giolitti. Giolitti era il capo morale dei neutralisti italiani e Croce apparteneva a quella parte. Ma Croce o Giolitti erano anche uomini della tradizione risorgimentale: non immaginavano neppure che il neutralismo potesse portare alla formula socia-

lista «né aderire né sabotare». Per loro, una volta scoppiata la guerra, esisteva l'Italia. Gramsci, per cui ho una vera adorazione, quando si fa prendere la mano dal suo vigore polemico diventa perfino spiritoso: perché tale è il paragone di Croce con il papa. Ma il vero legame è con la posizione di Giolitti. Una certa moderazione gli è stata rimproverata anche nei confronti del fascismo. Per quanto dal 1925, con la risposta al *Manifesto degli intellettuali fascisti per un'autonomia laica e liberale degli uomini di cultura*, Croce divenne una delle poche voci di protesta capaci di farsi udire anche all'estero. Per quanto riguarda la posizione contro il fascismo, è certamente vero che Croce faceva un'opposizione moderata, nei fatti. Ma non era moderata nei principi e nelle affermazioni. **Eppure nel 1936 donò la fede per la campagna dell'oro alla patria...**

Questa è una leggenda: non ha mai donato la fede. Ha donato la medaglietta di senatore del Regno. Dal momento che tutti i senatori la donavano, se lui non l'avesse fatto l'avrebbero subito accusato di essere avaro. Fu un atto di lealtà istituzionale, non un atto politico.

Croce legge la storia come «storia della libertà». Ma se la storia è dotata di una razionalità immanente, che ruolo han-

no, dal punto di vista filosofico, le crisi che la libertà può subire?

È una contraddizione solo apparente. Il fatto che la storia abbia una sua razionalità non significa che tutto quello che accade nella storia, essendo razionale, sia perciò da approvare. Croce aveva rispetto alla storia un sentimento molto più drammatico e l'affermazione che la storia è «storia della libertà», che sembra avvalorare l'idea che tutto, nel suo corso, proceda per il meglio o comunque finisca bene, non ha, in verità, questo senso bonario. Piuttosto, un senso dialettico. Significa che nella storia la libertà è sempre presente, anzi che è il motore

La sua è una visione drammatica e dialettica in cui la libertà è il motore della Storia, sia quando trionfa, sia quando viene negata

stesso della storia, sia quando trionfa, sia quando viene oppressa e negata. A questo riguardo, bisogna anche dire che nella sua ultima riflessione Croce divenne più pessimista e affermò che «la civiltà è come il fiore che fiorisce sulla roccia», e che però «un temporale può strappare, distruggere». Noi abbiamo la certezza che tornerà a rifiorire, dice Croce, ma tuttavia il temporale lo può portare via. Parla anche di una «lotta paurosa», che può «condurre il mondo a una più o meno estesa e più o meno lunga decadenza». Una visione drammatica.

«Perché non possiamo non dirci cristiani» è la posizione di un laico che riconosce l'importanza della cultura cristiana anche nella sua negazione illuminista e marxista. Oggi è una frase che si trova sulla bocca dei tifosi dello scontro di civiltà, tra cristianesimo e islam. Esiste un'appropriazione indebita, o quanto meno riduttiva, del pensiero crociano?

Certamente. Perché non possiamo non dirci cristiani era detto non solo in relazione all'Europa, ma alla «civiltà universale». Cioè all'essenza stessa dei massimi problemi filosofici quali Croce li vedeva.

Il pensiero di Croce è ancora attuale?
Ci mancherebbe altro. Croce si sarebbe messo a ridere se qualcuno gli avesse detto una cosa del genere. Per Croce il suo stesso pensiero doveva servire da strumento di lavoro. E quindi postulava che lo si usasse e lo si superasse. Il suo pensiero va storicizzato, dunque. Ma va detto che ancora oggi prevale più la diffidenza preventiva che non l'accettazione indiscriminata nei confronti della sua riflessione.